



Elzeviro

LORENZO  
MONDO

## Pavese maturando corpo a corpo con Orazio

**D**alla cava feconda degli inediti pavesiani, che riserva continue sorprese sullo scrittore giovane, esce ora una traduzione, in prosa e con testo a fronte, delle *Odi* di Orazio (Leo S.Olschki, a cura di Giovanni Bàrberi Squarotti, pp. XX-197, s.i.p.). È un lavoro che risale al 1926, avviato e concluso a cavallo dell'esame di maturità, in una stagione di studi forsennati.

Ne siamo introdotti da un appunto, vergato nello stesso anno, dove Cesare esprime un romantico desiderio di gloria: «... me lo debbo ficcar bene in testa, se voglio riuscire grande, debbo durare a comporre di mio e tradurre per almeno sei ore al giorno». E così confida in una lettera al professor Monti dalle vacanze d'agosto: «Studio il greco per potere un giorno ben conoscere anche la civiltà omerica, il secolo di Pericle, e il mondo ellenista. Leggo Orazio alternato a Ovidio: è tutta la Roma imperiale

che si scopre». Orazio appunto, e verrebbe da chiedersi come un diciottenne non si sia dedicato piuttosto ai versi di poeti meno ponderati e riflessivi, magari all'esuberante, passionale Catullo. In realtà Pavese non è mosso da una simpatetica adesione, ma dalla volontà di mettere alla prova, cimentandosi con il complesso organismo oraziano, la sua sensibilità di traduttore.

Si manifesta qui, con particolare evidenza, il lungo tirocinio con gli antichi praticato da Pavese prima di misurarsi in modo pressoché esclusivo con la letteratura americana e moderna. È una frequentazione dei classici che, per quanto obnubilata, non verrà mai meno. Lo dimostra la cura con cui lo scrittore maturo accompagnò la traduzione dell'*Iliade* fatta da Rosa Calzecchi Onesti e soprattutto, con ben altro coinvolgimento stilistico ed esistenziale, l'approdo al capolavoro dei

*Dialoghi con Leucò*.

La traduzione di Orazio, proprio perché «privata», non si risolve tuttavia in una esercitazione scolastica e conserva intatta la sua freschezza. Giovanni Bàrberi Squarotti ne mette in risalto, contro i termini aulici e raffinati, i tratti comici e gergali: «O moglie di quel povero Ibico, piantala lì una buona volta colla tua dissolutezza e colle tue opere infami; finiscila, tu, che ormai sei vicina anzichenò a decrepita morte, di pazzeggiare tra le giovani».

Più ficcante e suggestiva l'indicazione del curatore sui prestiti e riecheggiamenti, sulle contaminazioni, operate da Pavese nel suo Orazio, «che coprono l'arco più ampio ed eterogeneo della tradizione letteraria»: da Ariosto a Leopardi e oltre. Come se avesse chiamato a raccolta nella resa delle *Odi* buona parte delle sue precedenti letture. Una riprova dell'importanza attribuita da quel ragazzo al suo corpo a corpo con uno dei più alti testimoni della latinità.

